



*22<sup>a</sup> Domenica per annum – A - 2020*

1. Domenica scorsa il Vangelo riferiva che *Gesù giunse nella regione di Cesarea di Filippo (Mt 16,13)*, dove si ebbe la solenne confessione messianica di Pietro, seguita dalla beatitudine proclamata da Gesù su di lui e dal conferimento del primato: Simone viene chiamato Pietro; e su questa pietra Cristo edifica la sua Chiesa, affidando al primo tra gli Apostoli il potere de «le chiavi del regno dei cieli» e conferendogli la facoltà di «legare e di sciogliere».

2. Il brano evangelico di domenica scorsa si concludeva con una proibizione di Gesù che, per non alimentare le diffuse attese trionfalistiche, *ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo (Mt 16,20)*, aggiungendo subito – e questo è il racconto di oggi – che «da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno» (*Mt 16,21*).

3. A questo punto nasce un nuovo tipo di incomprendimento, che non è più quello della folla ma dei discepoli, e innanzitutto dello stesso Pietro, pronto a riconoscere la messianità e la divinità di Gesù, ma non la via della Croce che egli intende percorrere.

Pietro forse è rimasto lusingato nel sentirsi proclamare beato. Gesù però non lo ha lodato per avere egli dato una «risposta esatta» alla domanda: «voi, chi dite che io sia?» (*Mt 16,15*). Anzi gli ha detto chiaramente che quella riposta non era «farina del suo sacco»: «né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli» (*Mt*

16,17).

Pietro è dichiarato «beato» perché è amato dal Padre; non perché ha «capito» il mistero che ha confessato. Infatti egli all'annuncio della Passione «prese in disparte Gesù e si mise a rimproverarlo...» (cfr. *Mt* 16,22). Adesso Pietro pensa di essere lui il Maestro e la fa da teologo, ma il suo ragionamento ci fa capire come anche la piena affermazione della messianità di Gesù e della sua filiazione divina può correre il rischio di ricadere nella logica degli uomini, privandolo così della sua originalità. «Né carne né sangue te lo hanno rivelato» (*Mt* 16,17), ma il discepolo può rischiare di attribuire a Gesù una divinità che viene dalla “carne e dal sangue”: una divinità conforme a quello schema di grandezza che gli uomini sognano. La divinità di Gesù, invece, obbedisce ad altri schemi. Occorre allora una profonda conversione: non è sufficiente rinunciare a esprimere Gesù secondo le figure degli antichi profeti; è necessario rinunciare ad esprimerlo ricorrendo alla comune nozione di Dio.

4. Gesù quindi passa dalla beatitudine al rimprovero più aspro:

- Innanzitutto Gesù ristabilisce l'ordine: Io sono il Maestro, non tu; non sono io che devo seguire te, ma tu devi seguire me. Quindi: *Vai dietro di me...*

- *Satana, tu mi sei di scandalo* (cioè di inciampo, di impedimento). Sono gli stessi termini rivolti al Tentatore nel deserto; e in effetti è la stessa tentazione. Pietro in questo momento è Satana, cioè è il *Diavolo che cerca di dividere il Figlio dal Padre*. Egli insidia Gesù nella sua essenziale funzione di Messia, cercando di dissociarlo dal progetto del Padre e inducendolo a una scelta messianica che scarta le vie di Dio (ritenute fallimentari) per ripiegarsi su quelle degli uomini (ritenute efficienti).

Nell'apostolo Pietro che si ribella, che non accetta la strada della croce che Gesù deve e vuole percorrere, appare evidente la divergenza tra il disegno d'amore del Padre, che giunge fino al dono del Figlio Unigenito sulla croce per salvare l'umanità, e le attese, i desideri, i progetti dei discepoli. E questo contrasto si ripete anche oggi: quando la realizzazione della propria vita è orientata solamente al successo sociale, al benessere fisico ed economico, non si ragiona più secondo Dio, ma secondo gli uomini (v. 23). Pensare secondo il mondo è mettere da parte Dio, non accettare il suo progetto di amore, quasi impedirgli di

compiere il suo sapiente volere. Per questo Gesù dice a Pietro una parola particolarmente dura: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo» (ibid.). Il Signore insegna che «il cammino dei discepoli è un seguire Lui, il Crocifisso. In tutti e tre i Vangeli spiega tuttavia questo seguirlo nel segno della croce ... come il cammino del "perdere se stesso", che è necessario per l'uomo e senza il quale non gli è possibile trovare se stesso» (Gesù di Nazaret, Milano 2007, 333).

5. Nella figura di Pietro sono presenti le due facce del discepolo, quella che riconosce il Figlio di Dio e quella che reagisce di fronte alla Croce. I Vangeli ci riferiscono tre predizioni della Passione. Qui siamo nel contesto del primo annuncio; il secondo sarà subito dopo la Trasfigurazione e il terzo nel contesto dell'ultima salita a Gerusalemme. È sorprendente che a ogni predizione della Passione faccia seguito, in un modo o nell'altro, una incomprensione dei discepoli: quella di Pietro; quella dei discepoli che discutono su chi tra di loro doveva essere il più grande; quella di Giovanni e di Giacomo che aspirano al primo posto. La solitudine di Gesù è dunque totale e non solo le folle, ma anche i discepoli non capiscono.

6. A tale stato di cose Gesù non reagisce come Geremia (cfr. 1<sup>a</sup> lettura), che dopo infinite difficoltà e ostacoli, decide di rimettere a Dio il mandato profetico: «Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!» (*Ger* 20,9). Non così Gesù, il quale – come peraltro lo stesso Geremia e adempiendo in se stesso la prefigurazione profetica – è divorato nel suo cuore come da un fuoco ardente (cfr. *Ger* 20,9), in vista di quel battesimo che deve ricevere e per il quale è angosciato finché non sia compiuto (cfr. *Lc* 12,50).

7. Quindi, nonostante l'incomprensione dei suoi discepoli e la solitudine cui va incontro, Gesù non si ritrae dal compito messianico affidatogli dal Padre e non cambia una virgola del suo discorso. Lo applica, anzi, senza addolcimenti, agli stessi discepoli: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (*Mt* 16,24).

Così ci viene insegnato che per essere discepoli non basta riconoscere che Gesù è Messia e Figlio di Dio. Il tipo di confessione che Gesù richiede non esige tanto di definire, quanto piuttosto di scegliere il Cristo, compromettendo per lui la nostra esistenza. Ecco allora la grande

proclamazione di oggi, che dobbiamo continuamente ripetere innanzitutto a noi stessi e poi agli altri:

CRISTO NON SI COMPRENDE PER DEFINIZIONE, MA PER CONFORMAZIONE.

Francesco d'Assisi ha conosciuto così il Cristo: intraprendendo il cammino della sequela in vista della conformazione che lo condusse alla trasformazione nell'immagine dell'amato (cfr. LM). Per capire chi è Gesù è necessario conformarsi a Lui, diventare come Lui, anzi diventare Lui, Cristo. Bisogna percorrere l'itinerario di imprimere nel proprio cuore la Parola di Dio, che è Cristo, e con tutte le forze di dare a lui il possesso totale di se stessi... Bisogna impegnarsi a progredire continuamente nella sapienza di Cristo, che si acquista soprattutto vivendola

*Imprimis per vitam, e non per vaniloquium.* Noi non acquisiamo la sapienza di Cristo né possiamo addentrarci nella comprensione della nostra vita con chiacchiere e belle parole. Questo traguardo si raggiunge solo attraverso la concreta fedeltà a Cristo e la semplicità di una vita che, con coraggio, nella ferialità e nel nascondimento quotidiano, affronta la fatica del rinnegamento di sé e porta sulle spalle il peso della propria Croce.

8. Occorre – dunque – accettare e condividere la logica di Dio e la sua prassi: ecco la carta di identità del discepolo. Sarà difficile, ma questa resta il vero spartiacque tra fede e non fede, fra cristiano e non cristiano.

Il discepolo deve *rinnegare se stesso*: cioè, a differenza di Pietro, deve accettare il progetto messianico della Croce, capovolgendo in tal modo la propria immagine di Dio e convertendo radicalmente le speranze che ha coltivato. E' necessario raggiungere il centro della propria mentalità e capovolgere i criteri di fondo, indiscussi, delle proprie valutazioni.

*Rinnegare se stesso* implica per il discepolo di rompere la fedeltà con se stesso e di indirizzare la fedeltà verso Gesù; il discepolo deve spostare il centro della sua vita: non più se stesso, ma Gesù. È il distacco più profondo; il livello più alto del vivere senza nulla di proprio; è l'espropriazione più radicale.

*Rinnegare se stesso* è una parola dura, ma esprime molto bene il pensiero di Gesù; soprattutto, è la *conditio sine qua non* che Egli ha posto

per chi vuole seguirlo. Non possiamo cancellare questa parola dal Vangelo. La vita evangelica non è vera, se non è vita di effettiva sequela di Cristo, ma non c'è sequela di Cristo senza rinnegamento di sé; sequela e conversione si identificano; la sequela si vive nella penitenza; e il cammino penitenziale si realizza *nel* seguire le orme di Cristo e *per* seguire le orme di Cristo.

Perciò il discepolo - da *accolito*, cioè stando dietro a Gesù e seguendo le orme - deve apprendere a gestire assieme a Cristo affetti, ideali, lavoro, amicizie, ansie, prove, sofferenze, ecc., perché il Maestro chiede di riempire di sé tutta la nostra vita, tutta la nostra persona. Si tratta - come diceva Bonhoeffer - di "*sciogliere ogni legame per legarci a Cristo*". O, ciò che è lo stesso, il discepolo deve progettare l'esistenza in termini di donazione, non di possesso: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (*Mt 16,25*).

Per causa mia, cioè per Cristo, perché l'amore di Cristo arde dentro di noi. Cristo stesso, infatti, «non cercò di piacere a se stesso» (*Rom 15,3*), ma pose «la propria vita in riscatto per molti» (*Mc 10,45*). E così noi fummo «liberati per la libertà» (cfr. *Gal 5,1*) «non a prezzo di cose effimere, ma con il sangue prezioso di Cristo» (cfr. *1Pt 1,18-19*). Riferendosi proprio a questa proclamazione della prima lettera di Pietro, Papa Benedetto XVI, nel 2011, concludendo la GMG di Madrid affermava: «Chi valuta la sua vita da questa prospettiva sa che all'amore di Cristo si può rispondere solo con amore, e questo è ciò che vi chiede il Papa in questo congedo: che rispondiate con amore a colui che per amore si è consegnato per voi» (21 agosto 2011, Incontro con i Volontari).

9. *Rinnegare se stesso*, quindi, non è tutto e non è questo l'ultimo approdo del discepolo: il rinnegamento di sé è apertura a una insospettata pienezza di vita, ci fa uscire dall'amor proprio per trasferirci in Cristo e raggiungere in Lui la maturità dell'Uomo perfetto. Percorrendo questo itinerario, la nostra vita acquisisce una autentica dimensione culturale, ma - come san Paolo oggi ci ha insegnato ancora una volta - dobbiamo sempre ricordare che l'autentico culto spirituale è un culto penitenziale: *Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare* (*Rom 12,2*).

Perciò:

*Rinnovaci con il tuo Spirito di verità, o Padre,  
perché non ci lasciamo deviare dalle seduzioni del mondo,  
ma come veri discepoli,  
convocati dalla tua parola,  
sappiamo discernere ciò che è buono e a te gradito,  
per portare ogni giorno la croce  
sulle orme di Cristo, nostra speranza,  
che vive e regna nei secoli dei secoli.*